

Ha governato per 12 anni una provincia della Patagonia. La sua elezione a urne vuote potrebbe aggrovigliare il futuro del Paese

Kirchner, un eterno secondo come presidente

Dopo il ritiro di Menem, Nestor Carlos proclamato senza il voto nuovo capo di Stato dell'Argentina

Maurizio Chierici

BUENOS AIRES Cominciano i veleni di Menem contro Kirchner, nuovo presidente. Chi è? E nell'addio, regala alle Tv il profilo dell'avversario che lo ha umiliato. E chi deve essere? «Un montonero», evocando la guerriglia peronista e la loro «prova iniziatica» per dimostrare al paese d'essere degni di rispetto, affidata alle frange estreme che assassinano il generale Aramburu. Terribili anni '70. Anche Menem faceva parte di questa strana sinistra giovanile. Ha passato qualche settimana nella prigione di una caserma. «Sono stato torturato», vittimismo distribuito a piene mani nell'epopea della presidenza liberista: «Macché torturato. Gli hanno solo accorciato i capelli, è successo a tutti noi. Voglio solo ricordare che Menem ha giurato fedeltà ai montoneros per poi abbracciare il generale Lopez Rega. 30mila giovani sono spariti nel nulla, vittime di quei signori». Il Kirchner presidente precisa la coerenza della biografia. Lopez Rega, «el brugo», quel mago che aveva accompagnato la decadenza del Peron in esilio, plagiando Isabelita, terza moglie della quale è diventato il presidente ombra quando la signora è entrata alla Casa Rosada al posto del marito morto di vecchiaia. Menem lo salmodiava.

Il cielo grigio di Buenos Aires riflette la felicità grigia dell'Argentina per il pensionamento dell'ultimo cacicco sopravvissuto al 2000. Felicità pallida perché il futuro politico si aggroviglia. Nestor Carlos Kirchner è un presidente proclamato sull'assenza del contendente previsto da ogni democrazia: ballottaggio ormai a urne vuote. Nessuno potrà rivoltarlo e il destino che accompagnerà la sua storia sarà l'essere proclamato restando sempre secondo. Secondo alle spalle di Duhalde, presidente in carica: quando ha capito l'impossibilità di presentarsi, ha scelto un portavoce senza spessore. Secondo di due punti dietro alle spalle di Menem, leader nella prima prova, la sola con valore legale. Ma Kirchner non sembra tremare. Si aggrappa al virtualismo delle proiezioni: «Mi danno il 70%. Ho stravinato».

Viene da una provincia della Patagonia dove da 12 anni governa 250mila persone: bene, per carità. Pesca, lana e petrolio. Provincia ricchissima. E poi il turismo dei ghiacciai che in primavera sfarinano nei laghi. Quando studiava all'università de La Plata lo chiamavano Lupin: con l'occhio sgembo, da comparsa di Hollywood, somigliava al protagonista di un fumetto famoso creato da Guillermo Guerriero. Ma quando è scappato dai pericoli della dittatura militare rifugiandosi nei feudi della famiglia croata-svizzera-tedesca, da tre generazioni piantata a Rio Gallegos, ultima città prima della Terra del Fuoco, il giovane avvocato ritocca virilmente il nomignolo e diventa «governatore Lupin». In fondo è piacevole ritrovare le deformazioni pettegole della piccola Europa di tanti anni fa, nel nuovo mondo che ha problemi di memoria. Nel caso di Cristina Fernandez, moglie senatore, e di Lupin Kirchner, è una memoria di alto bordo. Sono diventati ricchi prima della politica: un po' per eredità, soprattutto per scienza degli affari. Ma la politica è il volano che li trasforma in magnati, accomodando le poltrone del Senato e della presidenza. Lui, liberal massone; lei cattolica dal cuore a sinistra. Ricetta che permetterà un'infinità di tasti nella gestione di governo: Fondo Monetario, Banca Mondiale e genuflessione vaticana. Ad entrambi è rimasto il piacere della buona cultura. Prima del primo turno non sono andati a suonare le trombe in piazze o discoteche. Per carità. Come due studenti di ritorno dalle vacanze d'estate, lui e Cristina mano nella mano, la sera della vigilia scivolano a Palermo (quartiere di B. A. dove su ogni porta sfavilla l'insegna di un analista), nella casa di una pianista celebrata, Susanna Spadini, accompagnati da Miguel Angel Estrella. Concerto per pochi. Tra i pochi Ernesto Sabato, grande vecchio della letteratura. 92 anni. Il quale appisolandosi quando l'ora diventa tarda, si risveglia per avvicinarsi ai Kirchner col consiglio della ragione: «Lasci perdere i

Quando studiava all'università gli amici lo chiamavano Lupin, per la somiglianza all'eroe del fumetto



Menem saluta i suoi sostenitori, in alto Nestor Kirchner acclamato nuovo presidente dell'Argentina

così al primo turno

BUENOS AIRES Subito dopo i primi exit-poll, la notte tra il 27 e il 28 aprile, durante il primo turno elettorale, tutti i sondaggi avevano già assicurato: il nuovo governo dell'Argentina sarà peronista. In pochi, allora, potevano immaginare che Kirchner, peronista, sarebbe diventato presidente ancor prima dello svolgimento del secondo turno.

Dopo lo scrutinio dei voti di domenica 27 aprile, l'ex presidente argentino, Carlos Menem, ottenne il 24,45% dei suffragi. Néstor Kirchner, governatore patagonico, del fido del presidente ad interim Eduardo Duhalde, arrivò secondo, a pochi voti dal «caudillo» de La Rioja, raccogliendo il 22,24% di voti sulle schede elettorali.

Dopo i due peronisti, la sfida tra gli altri candidati si frantumò in un universo di personaggi politici. Tra questi, almeno tre potevano, all'inizio della campagna elettorale verso la Casa Rosada, «infastidire» la corsa tra Menem e Kirchner. L'ex radicale López Murphy, con un programma ultra-liberista e conservatore, riuscì a raccogliere il 16,37% delle preferenze. Un altro peronista, Rodríguez Saá, si fermò al

14,12%. La «progressista» Elisa Carrió, anch'ella proveniente dalle fila dei radicali dell'ex presidente De la Rúa, riuscì a ottenere il 14,05%.

«Abbiamo vinto in tutto il Paese», aveva trionfalmente dichiarato Juan Carlos Romero, candidato come vicepresidente dietro Carlos Menem. Dall'altra parte, l'ex campione mondiale di nautica, Daniel Scioli, compagno di cordata di Néstor Kirchner, aveva prontamente dibattuto: «Ha trionfato la volontà popolare di non tornare al passato».

Grande elettore, in queste presidenziali argentine, è stato sicuramente il Fondo monetario internazionale (Fmi), capace di imporre una propria agenda economica a tutti gli sfidanti, soprattutto dopo la chiusura delle urne lo scorso 27 aprile: normalizzazione delle tariffe pubbliche e saldare l'enorme debito estero, nelle mani di pochi creditori internazionali.

Nelle passate presidenziali, i candidati alla Casa Rosada avevano tutti vinto con ampio margine: Raúl Alfonsín con il 51,7% dei voti; Menem con il 47,5% la prima volta e con il 49,8% la seconda; Fernando De la Rúa con il 48,5%.

«Farò un governo di basso profilo»

Vittorioso a tavolino con appena il 22% dei voti, cerca legittimità popolare nei salotti tv

Emiliano Guanello

BUENOS AIRES Nestor Kirchner sarà il presidente eletto con il minor numero di voti nella storia argentina, meno del 24% raccolto dal figlio di vallinelli Arturo Illia che cadde nel 1966 per un golpe militare. È anche, e lo sa bene, un miracolato: fino a un anno fa pochi connazionali conoscevano le gesta di questo oscuro governatore della provincia di Santa Cruz, duecentomila anime dimenticate tra i venti gelidi della Patagonia, e che adesso si ritrova, dopo la fuga di Carlos Menem, già virtualmente presidente.

Il giorno dopo la polemica decisione dell'ex mandatario di rinunciare a partecipare al ballottaggio, Kirchner si è preoccupato di comparire il più possibile in televisione, forse per legittimare una leadership costruita su una base di consensi piccola piccola, quanto il 22% di voti raccolti al primo turno. Ha partecipato ieri al popolare programma «Pranzando con Mirtha Legrand», una sorta di conversazione intorno ad un'elegante tavola bandita con una delle donne più seguite del piccolo

schermo. Assieme a lui l'inseparabile moglie Cristina, senatrice della Repubblica e suo braccio destro molto spesso eccessivamente invadente. Un gioco di coppia che punta a riproporre, fatte le debite distanze, i canoni classici del peronismo argentino: marito presidente, moglie avvenente e impegnata politicamente, anche se stavolta la bilancia pende più sulla carismatica scioltezza della signora piuttosto che nello sguardo strabico e impacciato del marito.

Kirchner, comunque, se l'è cavata, svincolando abilmente su temi assai delicati come il trasferimento degli oltre 500 milioni di dollari depositati nelle casse della sua provincia in tre conti riservati in banche svizzere e lussemburghesi. «Il mio - ha detto cercando di calmare le acque ancora troppo agitate della politica argentina - sarà un governo di profilo basso. Voglio essere un amministratore efficiente, senza le velleità di grandezza del passato. Penso ai governi di Reagan o di Bill Clinton». Il del fido dell'attuale presidente Duhalde sembra aver capito bene quale sarà la sua missione nei prossimi mesi; legittimarsi di fronte ad una società divisa e con scarsissima fiducia nella classe politi-

ca, garantire la stabilità sociale ottenuta a colpi di sussidi per disoccupati e promesse di opere pubbliche dal suo predecessore. E incrociare le dita.

Nei prossimi sei mesi gli argentini saranno chiamati alle urne in ordine sparso per eleggere i propri governatori provinciali. In agosto si vota nella provincia e nella città di Buenos Aires dove vive metà della popolazione. In dicembre c'è il rinnovo di metà del Parlamento con molte forze nuove nel centro destra e a sinistra pronte a dar battaglia. Kirchner finora ha giocato la parte del «peronista buono», progressista e democratico contro i metodi mafiosi di Menem. L'unico nome del suo governo confermato durante la campagna elettorale è stato quello del ministro dell'economia Roberto Lavagna. Gli altri arriveranno la settimana prossima e ci saranno, ha promesso ieri, personalità esterne per rafforzare l'idea di un governo di convergenza. Ma non basta. Il macigno che pesa sull'agenda ancora aperta del nuovo esecutivo è il braccio di ferro che si riaprirà con il Fondo Monetario Internazionale.

Come è successo con il governo De la Rúa, anche il nuovo inquilino della Casa Rosada si tro-

verà di fronte ad un bivio: da una parte l'esigenza di far fronte ai pagamenti dell'enorme debito estero, dall'altra la necessità di garantire una minima assistenza ai 18 milioni di poveri, in grande maggioranza disoccupati da più di un anno e senza alcuna speranza immediata di rientrare nel mondo del lavoro. Su tutto, poi aleggerà il fantasma di Menem, la cui immagine è in caduta libera dopo l'indecorosa telenovela che ha portato alla sua rinuncia. «Vi assicuro - ha detto mercoledì nel suo messaggio televisivo - che non abbandonerò la lotta politica che è stata e sarà la vera ragione della mia esistenza».

L'ex mandatario passerà i prossimi giorni in Cile insieme alla moglie Cecilia Bolocco. Alcuni rumors filtrati dal suo stesso entourage assicurano che l'ex modella, che con perfetta scelta di tempi ha confessato durante la campagna elettorale di essere incinta, avrebbe avuto negli ultimi giorni dei problemi di salute e potrebbe perdere il bambino. Una cicogna annunciata pochi giorni prima delle elezioni e che se ne va, guarda caso, proprio quando il settantaduenne futuro papà decide di abbandonare la corsa per la presidenza.

L'incendio divampato nella notte in un quartiere popolare della città francese. Tra le vittime, quasi tutti immigrati romeni e marocchini, anche due bimbi

Marsiglia, scoppia rogo in un albergo: 8 morti

MARSIGLIA Sono otto le vittime e almeno diciotto i feriti del violento incendio divampato ieri notte in un hotel al centro di Marsiglia. Ancora incerte le cause che hanno provocato la tragedia.

Le fiamme hanno cominciato a bruciare intorno all'una di notte avvolgendo con grande velocità il tranquillo hotel «Meuble» della città costiera francese. Quando pochissimo tempo dopo i pompieri sono arrivati sul luogo, dato che la caserma si trova a soli 160 metri, le fiamme - ha successivamente testimoniato il capitano Christof Maurin - erano «di una dimensione eccezionale».

Data la portata, per spegnere l'incendio sono dovuti intervenire un centinaio di pompieri con ben 42 mezzi. I vigili del fuoco hanno lavorato per nove ore visto che le

fiamme erano continuamente alimentate dal maestrale, vento caratteristico della zona che l'altra notte soffiava particolarmente forte.

Le fiamme divampate hanno sorpreso i clienti dell'hotel nel sonno. Molti sono riusciti a salvarsi lanciandosi dalle finestre. Non tutti però hanno trovato una via di fuga. Così per otto di loro la corsa verso la salvezza è terminata tra le mura dell'albergo. Tre delle otto vittime sono state estratte dal quinto e ultimo piano da sotto il tetto che era crollato poco dopo un'ora dall'inizio dell'incendio, fatto che ha impedito ai pompieri di intervenire in loro soccorso.

Una coppia invece, presa dal panico per l'ingrossarsi delle fiamme, si è gettata dalla finestra di uno degli ultimi piani senza at-

tendere l'arrivo dei soccorsi. La donna, di venticinque anni, è morta mentre il compagno è stato ricoverato e ora versa in gravi condizioni. Tra le vittime anche due bambini.

Più fortunati altre diciotto persone, tra cui quattro bambini, che sono rimaste ferite nel rogo.

La polizia, dopo aver interrogato il figlio del gestore dell'albergo, ha momentaneamente definito le cause dell'incendio «accidentali» e ha parlato di un possibile corto circuito dell'impianto elettrico.

Il comandante dei pompieri ha comunque notato che «le fiamme avevano un colore strano, verde-giallo-bleu, mentre normalmente sono gialle e rosse».

Gli abitanti del quartiere hanno invece

attribuito la responsabilità della tragedia allo stato eccessivamente fatiscente dell'immobile. Più volte in passato avevano richiamato l'attenzione dei servizi di igiene sull'hotel, ma nessun intervento era stato fatto. Gli inquilini da parte loro, sostengono invece di aver trovato gli impianti «piuttosto sommersi ma non vetusti», insomma, aggiungono, «non aveva l'aspetto di una topaia, era regolare».

L'albergo si trova nel quartiere centrale di la Plaine, zona abitata principalmente dagli innumerevoli immigrati che giungono a Marsiglia. Anche il modesto hotel bruciato la scorsa notte era frequentato da soprattutto da immigrati, generalmente famiglie marocchine e rumene, e sono loro le principali vittime di questa tragedia.

rancori del passato. Per i ragazzi vale solo il futuro. Lavori per loro». E, dopo la fuga di Menem, Cristina Fernandez, senatrice e moglie-guida del nuovo presidente, è andata (con code di telecamere) a prendere un tè dalla cantante Mercedes Sosa, «negra» simbolo della protesta. Insomma, l'Argentina cambia faccia, ma la sostanza sarà poi così diversa?

Purtroppo la biografia di un presidente raccoglie ogni riga della sua opera. Finora opera di un governatore che governa da 12 anni una regione fuori dal mondo, ricca e con poca gente. Eppure succede qualcosa che fa pensare. Perché Elisa Carrió, pasionaria della sinistra, aveva annunciato di voler sostenere Kirchner contro Menem, malgrado «i dubbi morali»? Siano andati a controllare i dubbi e la sola speranza con la quale torniamo è che Kirchner possa governare l'Argentina con mano diversa da quella che benevolmente ha reso felice la sua provincia di Santa Cruz. Qualcosa deve cambiare altrimenti il paese scoppia.

Quali, i peccati? Intanto la derivazione menemista della giustizia sotto il tacco del potere politico. Imitazione di Menem nel rimpiangere il Tribunale Supremo di Giustizia. Nomina presidente del tribunale il leader del Fronte per la Vittoria che distingue il suo peronismo progressista dal peronismo burocratico della destra del protettore presidente Duhalde. Kirchner copia Menem fino alla noia: aumenta il numero dei giurati imponendo «amici avvocati». Insomma, la stessa operazione. Ma il caso che fa tremare è un altro. Otto anni fa, nell'ultimo rapporto amichevole col presidente Menem, ottiene che le royalties del petrolio pompato dai francesi in Patagonia, finiscano nelle casse della provincia e non in quelle di Buenos Aires. Provincia addirittura socia. Il boom mentre l'economia della nazione trema. Perché seguirne l'iniquo destino? E i 500 milioni di azioni acquisite e comprate con la pioggia dei diritti di vendita dell'oro nero, mettono paura all'uomo che amministra una provincia senza pezzi di carta al posto dei soldi. Insegnanti pagati meglio dei professori del resto del paese e case popolari al posto delle baracche, anche perché nel gelo del Sud fra le lamiere si muore d'inverno. Kirchner ha paura che il gruzolo finisca nel falò menemista. Torna svizzero-croato. Vende la quota di azioni della provincia alla multinazionale; somma l'incasso ai vecchi interessi e sposa 700 milioni di dollari in una banca di New York: «Sei un mascalzone», muso di duro del ministro dell'economia Domingo Cavallo: pur essendo profeta della globalizzazione, non gli va che le casse argentine si svuotino così. Un anno e mezzo prima del default, Kirchner completa l'opera trasferendo i miliardi della sua provincia in una banca lussemburghese e poi al Credito Svizzero e all'Ubs. «Solo per difendere risorse che appartengono alla popolazione, non mie personali». Intanto l'Argentina sprofonda e lui galleggia beato. «È possibile sfogliare questi conti?». «Trasparentissimi, ma per ragioni di sicurezza non posso renderli pubblici». Adesso l'imbarazzo del presidente: potrà annunciare al mondo di non fidarsi dell'Argentina e continuare a nascondere i soldi nei soli paradisi come ogni contrabbandiere?

È vero che le grandi sfide cambiano gli uomini. E l'esempio di Lula che brilla come un lampadario in ogni suo discorso, è in grado di illuminare il tran tran di un provinciale furbo. La moglie può dargli una mano. Più colta, più attenta agli umori. Ma la gente non è tranquilla. Con un protettore come il Duhalde dei vecchi pasticci e Menem avversario senza niente da perdere, l'Argentina e Kirchner imboccano strade minate. Senza contare la gente: chissà perché, fra tanta ricchezza, il 57% continua ad aver fame. Ed è forse la ragione di un bilancio al quale nessuno crede. Sollecitati dal tribunale elettorale, Menem e Kirchner hanno finalmente presentato i conti di due mesi di feste, pranzi, suites di alberghi, ore di spot, milioni di manifesti. Menem fa sapere di aver versato i 2000 dollari regalati dagli amici, non un soldo di più. Kirchner, meno fortunato, ne ha spesi solo 500.

È stato eletto senza il ballottaggio, ma Kirchner si aggrappa al virtualismo delle proiezioni: mi danno il 70%